

Sette anni a Lo Sicco

“E’ mafioso non riciclava”

La condanna è arrivata a notte fonda: sette anni e beni per un centinaio di miliardi confiscati a Pietro Lo Sicco, imprenditore ritenuto colpevole di concorso in associazione mafiosa, ma assolto dall'imputazione di riciclaggio, in parte perché prescritta. La sentenza della sesta sezione del tribunale, presieduta da Ignazio Pardo, a latere Piergiorgio Morosini e Daniela Galazzi, è arrivata dopo una camera di consiglio relativamente breve (due ore e mezza), a fronte di arringhe difensive, di repliche e controrepliche che erano andate avanti fino alle 21,30 di lunedì.

E' stata accolta quasi del tutto la proposta del pubblico ministero Domenico Gozzo, che aveva chiesto otto anni. I difensori, gli avvocati Mario Bellavista e Bartolomeo Parrino, non sono comunque del tutto insoddisfatti della decisione, dato che è caduta la grave accusa di riciclaggio, cioè di reinvestimento del denaro sporco di Cosa Nostra nel mattone. Una parte di questo capo d'imputazione (quella che si riferiva al reimpiego di denaro proveniente dal traffico di stupefacenti) è stata invece derubricata in ricettazione e dichiarata prescritta per estinzione del reato.

Lo Sicco, oggi libero per il venir meno delle esigenze cautelari, ha subito anche la confisca di beni che erano stati sequestrati al momento del suo arresto, avvenuto nel novembre del 1998: diventeranno di proprietà dello Stato (ma solo dopo l'eventuale conferma dei provvedimenti in appello e Cassazione) le quote, appartenenti all'imputato, di otto società, un fondo rustico di contrada Serra a Cefalù, un motoscafo e autovetture tra cui una Ferrari 348, una Porsche Carrera e un paio di Mercedes. Restituite le quote della ditta individuale Giovanna Misseri, della Industrie Lamellari srl e dell'Unione fiduciaria.

Sette collaboratori di giustizia e, come testimone, il nipote Innocenzo Lo Sicco, pure lui imprenditore, autore di denunce contro il racket delle estorsioni: era su questi contributi che si fondava l'accusa di mafia nei confronti del costruttore, che secondo il pm Gozzo sarebbe stato prestanome di capimafia come Stefano Bontade, i Pullarà, Pino Savoca, col quale si imparentò, diventandone consuocero. Nella sua attività imprenditoriale, ha sostenuto il rappresentante della Procura, Lo Sicco non sarebbe stato molto «fortunato»: strinse infatti accordi con boss che, come Bontade, vennero uccisi, oppure, come i Pullarà, persero lo scettro del comando dopo pochi anni. I Madonia, sul cui territorio Lo Sicco decise di costruire un palazzo (in via del Bersagliere), non gli avrebbero dato molta corda, chiedendogli anzi di diventare soci al cinquanta per cento e poi imponendogli il pizzo. La difesa ha ribattuto smentendo la tesi secondo cui Lo Sicco avrebbe fatto fortuna utilizzando i soldi delle famiglie mafiose di Resuttana - San Lorenzo, Santa Maria di Gesù e Brancaccio: i legali hanno prodotto pratiche di finanziamento, richieste di mutui, ricevute di pagamento, dalle quali è emerso che la provenienza del denaro sarebbe sostanzialmente giustificata. Adesso, comunque, gli avvocati Bellavista junior e Panino preannunciano l'appello.

Riccardo Arena